A proposito di una tradizione di Angrogna (prov. di Torino). Inquadramento tipologico e geografico

In una tradizione rilevata ad Angrogna (prov. Torino) si parla di una fata, evidentemente di enorme altezza, che sta con un piede appoggiato sopra una roccia e con l'altro appoggiato su una grossa quercia:

"(...) Non saprei proprio, forse non ne so poi molto sulle fate. Ah no! Aspetti, metteva un piede sulla roccia e l'altro su di una grossa quercia e faceva scendere il suo fuso sino a terra sulla strada: se qualcuno lo toccava la notte di Capodanno aveva una vita stupenda". (1)

Contestualmente si afferma che la pianta prediletta dalle fate è il noce.(2) E, in effetti, secondo una variante della leggenda (o frammento di leggenda) sopra detta(-o), la fata in questione stava con un piedi non sopra una "grossa quercia" bensì sopra "un noce alto". Per la verità si tratterebbe, secondo la variante cui mi riferisco, non di una fata bensì delle fate.
Premesso che le fate (localmente chiamate "fantine") si riuniscono nottetempo per "danzare e aiutare i poveri diavoli" (3), ecco dunque quel che di loro si dice:

"Pare che l'ultima sera dell'anno si radunassero alcune su ad Angrogna alla Roccia della *filera* (tessitrice) e c'era un noce alto e lì filavano di notte e mettevano un piede sul noce, e un piede sulla roccia e per fare la fusata più lunga". (4)

Un altro informatore (5) ribadisce quelle che sono le valenze positive della fata della cosiddetta "roccia della fantina":

"Non so dove vanno (le fate cioè): c'è un posto per andare alle tane, lì c'è una roccia con delle nicchie così, piccole piccole, dicono che le fantine stanno lì. E se passava qualcuno che le piaceva non le dicevano niente, se no li correvano dietro e li facevano deeh! Poi c'è la famosa fata della "*roccia della fantina* ": lì era una fata vecchia, già! E il 31 dicembre i giovani che passavano sotto perchè filava... faceva andare il fuso fin giù, se prendeva quel fuso la fortuna era fatta. Sono passato ma non l'ho mai capitato. Ce ne sono di belle e di brutte, quella lì del "Vangie", della roccia, quella lì era brutta e vecchia. Ma belle sì, sì".

Più esattamente, il momento in cui la fata - o "fantina" - appariva era proprio verso la mezzanotte dell'ultimo giorno dell'anno:

"Per esempio la fantina "d' la roccia d' la fantina" appariva di notte verso la mezzanotte, soprattutto in certi periodi dell'anno. Anche lì ci sono due versioni: una diceva l'ultimo giorno dell'anno e filava e faceva scendere il fuso giù sin sulla strada e il fortunato che lo toccava gli andava poi tutto bene. (...) qualche racconto

dice che la famosa fata della roccia della fantina posava il piede da una parte sulla roccia, non so come facesse, e dall'altra su di una quercia, una grande quercia che era lì. Non si sa". (6)

***

Al di là di quelle che sono le valenze spiccatamente positive di questa fata (e di queste fate), sembra di poter intravedere - tanto nel contesto immediato quanto in quel tipo di contesto strutturalmente più ampio che ho chiamato 'contesto non immediato' (7) - precisi segnali in grado di denunciarne la sostanziale ambiguità e pericolosità: ambiguità e pericolosità che in qualche modo 'derivano' - direi - dall'entroterra simbolico-significante (piano paradigmatico).
Anche prescindendo dalle affermazioni di qualche informatore (8), e mantenendoci per così dire sul piano 'non soggettivo' delle predicazioni narrative (linguistico-narrative), ovverosia sui tratti significanti in quanto tali, si ricorderà anzitutto come il noce e la quercia siano non di rado correlate con la sfera della morte e della stregoneria nonchè del demoniaco; non di rado noce o quercia segnano o sono senz'altro il luogo dei convegni notturni delle streghe.
In termini più dettagliati e specifici, non si può non confrontare l' 'immagine' della fata piemontese che sta a gambe divaricate e tenendo un piede sopra una grossa quercia con la tradizione garfagnina relativa all'enorme diavolo di Rocca Soraggio, nel comune di Sillano (prov. Lucca), che, a gambe divaricate, sta con un piede appoggiato per l'appunto sopra una pianta di quercia:

"Al paese della Rocca, quella frazioncina prima della Villa, fra Villa e Sillano... c'è una frazione che si chiama Rocca. Sembra che ci fosse una famiglia, che c'era uno che era una personaccia, insomma un bestemmiatore, li chiamavano gli Agnoletti credo, e c'era un punto che diceva che c'era la paura! Questa persona rientrando verso coso, dice che arrivò a un certo punto, c'era il diavolo che aveva un piede su una quercia di sotto strada e un piede sul campo di sopra, e gli faceva cenno così con la mano che passasse sotto di lui, dice, nel frattempo sonò l'Ave Maria, chè l'Ave Maria veniva sonata la mattina all'alba, e sparì tutto! Questo diavolo era nero, con la coda, qualcosa di rosso alla testa, mi sembra che dicessero, un affare così".(9)

Per di più, connotati negativamente sono - di solito - gli esseri altissimi e a gambe divaricate di diverse tradizioni folkloriche. (10)

Ad un risultato simile si giunge se si considera il tema del 'filo(/fuso) che penzola'. Una strega della Brianza, la Gioebia o Giubiana o Zobiana o Zobia, è a sua volta una "donna altissima, che fila con la rocca e il fuso"; e "dai tetti può con il suo filo rapire le persone che non si comportano bene e ucciderle". (11) D'altronde, questa strega, in un racconto di Olgiate Molgora, teneva - "nel bosco dei morti" - "una gamba su una pianta e una gamba su un'altra". (12)

Avvicinandoci di nuovo alla zona di Angrogna, ecco come si configura "Gomitoletto rosso" (*Grumisel roû*), il temibile folletto di Poumeifré:

"(...) Un de ces esprits, le *Grumisel roû* (peloton rouge) y tourne (si sta parlando di Poumeifré) souvent la nuit, autour des maisons, laissant pendre le bout long deux ou trois mètres, et alors gare... On ne sait pas dire ce qui arriverait à celui qui en serait atteint, car chacun se hâte de rentrer chez soi; les femmes en ont surtout peur". (13)

Si ritiene, anzi, che "Gomitoletto rosso" sia apparentato "addirittura col diavolo". (14)
Focalizziamo per un attimo l'attenzione sul fatto che questo pericolosissimo filo, penzolante dall'alto, è di color rosso. Ho già avuto occasione di segnalare come, a sua volta, la Gioebia o Giubiana (etc.) della Brianza abbia una "gamba rossa" (15) ovvero abbia "una gamba coperta da una calza rossa". (16) Lungo una siffatta linea morfologica potrebbe allora situarsi una caratterizzazione dell'abbigliamento attribuito alle fate della zona di Angrogna, in cui interviene - fra l'altro - il color rosso (grembiule):

"Sono vestite (...) ad esempio con la cuffia, con uno scialle sgargiante, con un vestito lungo sgargiante, e un grembiule in colore rosso celeste". (17)

Oltre alla cuffia(/cappello) e allo scialle, anche il vestito lungo e il grembiule sembrano dotati di marcate valenze simboliche.

***
Torniamo al 'versante positivo' della tradizione di Angrogna. Stando ad una certa versione del racconto, orientamento specificamente matrimoniale avrebbe la fortuna per chi fosse riuscito a toccare il fuso che la fata lasciava arrivare fin sulla strada:

"C'era una fata proprio sopra la roccia, che faceva pendere il fuso dell'ercolaio appeso al filo e questo fuso arrivava fin giù sulla strada. E si diceva che chi fosse riuscito a toccare il fuso avrebbe poi sposato la ragazza dei suoi sogni". (18)

Si considerino altresì le seguenti versioni:

"(...) Le fate, che di giorno si nascondevano alle *Tane* , ne uscivano volentieri di notte per percorrere il paese. Una di loro stava di preferenza al di sopra della strada principale, con un piede posato su un alto noce e l'altro sulla roccia colossale e pittoresca che ogni passante, che si reca da San Lorenzo al Serre, nota al di là della

frazione della Roccia, sulla destra del *Vengie* . Lì essa filava, lasciando talvolta scendere il suo fuso fin sulla strada.
Il giovane che, passando di lì, fosse riuscito a toccarlo, *era sicuro di piacere alla sua ragazza* . (19)
In ogni caso, la fata si trovava là, sulla *Roccha d'la Fantina* , da mezzanotte all'una, la notte di Natale. Chiamava i giovanotti, dondolando il fuso magico che assicurava la felicità a colui che avesse la fortuna di toccarlo col dito". (20)

"Il 24 giugno di ogni anno, fra mezzanotte e l'una, compare misteriosamente una sagoma bianca sulla cima della *Roccha dar Vengie* . Riveste le forme di una vecchia contadina completamente nuda, magra e ossuta, dai capelli grigi arruffati e dall'aspetto del tutto soprannaturale.
Ha lo sguardo fisso sul suo lavoro: sotto il braccio sinistro tiene ferma un'enorme conocchia e, con mano attiva, fila la lana bianca, lasciando, pendere il suo fuso lungo la roccia. Quando ha filato una gugliata, ritira con gesto nervoso il fuso verso di sè, arrotola intorno alla conocchia la lana grossolana e ricomincia il lavoro.
Se la notte è scura, nessuno la vede; ma se i raggi di luna mostrano la sua figura alta e dinoccolata e il filo chiaro che cade verticalmente verso la strada, ogni giovane che passa di lì avrà la possibilità di afferrare il fuso magico.
Se ci riesce, la sua felicità è garantita; si sposerà bene e i suoi giorni trascorreranno serenamente in famiglia.
All'una in punto, la vecchia scompare non si sa dove nè come, e tornerà a riprendere il suo lavoro notturno la notte di San Giovanni dell'anno successivo". (21)

Secondo un'altra variante, dal tono spiccatamente fiabesco (chi passa è un principe in carrozza etc.), il fuso della fata filatrice agisce matrimonialmente 'al riflessivo', per così esprimermi, della fata medesima:

"Mah... una volta vivevano (le fate cioè) nella rocca della filera, la fata che andava a filare. Ci passava sotto un principe con le carrozze, lei col fuso lasciava andare giù il fuso sino a terra e il principe è passato con la carrozza, ha preso il fuso e si è sposato la fata. E' quello che ha preso il nome della Rocca *della Filera* ad Angrogna". (22)

Tutto ciò si pone in rapporto di diametrale contrasto con la tradizione per cui la fata in questione sarebbe "brutta e vecchia". (23)

***
Vi sono tuttavia, contestualmente, altri risvolti della faccenda, che sarà opportuno far intervenire nella valutazione/interpretazione delle varianti narrative concernenti la fata filatrice della zona di Angrogna.

Procediamo con ordine. Una leggenda della medesima zona - appartenente d'altronde ad un tipo narrativo piuttosto diffuso - ci parla degli amori di un giovane del luogo con una fata: e si tratta di una fata che fa parte di un gruppo di tre fate/streghe (corrispondenti alle tre Moire o Parche?). Lo schema narrativo è quello solito. Ecco come si svolgono le cose:

"Non so se chiamarle fate oppure streghe; comunque nel racconto che mi faceva mia nonna era di tre fate che sono nella Valle della Ferra, su in alto oltre Villanova. C'era un giovane di Mal Pertus che andava a trovarle perchè si era innamorato di una di queste tre. E questa fata si era innamorata di lui e avrebbero voluto che questo giovane la sposasse. Lui: "Sì, sono d'accordo, voglio sposarti però, sai lì a casa, ho la mamma malata, ha bisogno di me, allora bisogna aspettare che mia mamma manchi, e poi ci sposeremo".
E così hanno fatto per un po' di tempo. Una sera il giovane va a trovare questa fatina e la fata gli dà una sciarpa: "Guarda, ho lavorato al meglio, ho preparato una sciarpa per tua mamma. Appena arrivi a casa metti questa sciarpa al collo di tua mamma e vedrai che tua mamma starà subito meglio. Allora il ragazzo parte, scende verso casa e poi per strada (non sapevano dirmi se è stato preso da alcuni dubbi, mah...). Comunque si ferma vicino ad un albero, un bel faggio, prende la sciarpa e l'avvolge e di colpo il faggio secca. Allora ha capito che la fata voleva far morire la mamma e voilà". (24)

Anche in questo caso ci troviamo dunque di fronte alla tematica del matrimonio - sebbene qui solo prospettato - tra una fata filatrice (facente significativamente parte di un gruppo di tre (25)) e un giovane innamorato. Il decorso e la conclusione della 'storia' risultano però del tutto differenti rispetto a quel che si verifica nel racconto del bellisimo principe che passando in carrozza prende il fuso della fata filatrice della "Rocca della filera" etc. .
Si può ad ogni buon conto sottolineare che, se in questo racconto la fata/strega confeziona una sciarpa per la madre dell'innamorato (26), per un altro verso abbiamo visto come lo scialle faccia parte dell'abbigliamento delle fate. (27)

In un'altra zona, sempre della provincia di Torino (Valchiusella), circola una leggenda analoga. Ma se da un lato si riscontrerà, nel racconto valchiusellese, la tematica - or ora considerata - della 'sciarpa assassina', per un altro verso tale leggenda permetterà di porre in rilievo un ulteriore aspetto, attivo nelle tradizioni relative alla fata di Angrogna. Il luogo cui si riferisce la leggenda è conosciuto, appunto, come *balma dla faa* :

"Non è facile localizzare questo luogo; indicativamente dovrebbe trovarsi sui monti vicino a Traversella, ma in realtà ve ne sono diversi segnalati con questo nome, per cui quale sia quello della leggenda risulta di difficile identificazione. Comunque, in alta Valchiusella, in una delle cascine a ridosso della montagna, viveva una

vecchia, mentre un po' più in basso viveva una montanara il cui figlio sarebbe partito per il servizio militare da lì a poco. Tornato dalla leva questo ragazzo chiese alla madre: "Ma chi è quella fanciulla che abita nella baita sopra alla nostra?". La madre rispose: "Lassù non c'è che quella vecchia sdentata, scorbutica e scontrosa". Ma il figlio continuava a sostenere di aver visto una bella ragazza aggirarsi di sera vicino alla baita. La madre, preoccupata delle visioni del figlio, gli disse di fare molta attenzione a chiunque avesse incontrato, e per proteggerlo gli mise al collo una collana con una medaglietta benedetta. Questo giovane una sera andò lassù con il pretesto di andare a tagliare alcuni rami di betulla per farne una scopa. Quando tornò a casa la madre lo vide inquieto e pensieroso e gli chiese che cosa era successo, ma il ragazzo non raccontò nulla di quanto aveva visto. Fatto sta che la sera seguente tornò lassù; quando vide la fanciulla le chiese come mai di giorno non la vedeva mai. La fanciulla rispose che di giorno lei non poteva uscire perchè soffriva di una rara malattia che non le permetteva di esporsi ai raggi del sole. Il giovanotto rimase piuttosto perplesso di fronte a queste motivazioni, ma i suoi pensieri furono interrotti da un'osservazione che la fanciulla fece a proposito della catenina che portava al collo, e che gli chiese di togliere. Il ragazzo, ancora più sconcertato, le rispose che era stata sua madre a dargliela e che non avrebbe dovuto toglierla per niente al mondo. La ragazza indignata gli disse allora di tornare da sua madre. Senonchè la sera dopo il ragazzo, troppo innamorato per stare lontano da quella misteriosa creatura, tornò a trovare la ragazza che lo accolse con un incantevole sorriso e gli consegnò una sciarpa fatta con le sue stesse mani, spiegandogli che era un dono che lei aveva appositamente preparato per sua madre. Il ragazzo tornò quindi a casa. Quando la madre lo vide gli disse: "Ma cosa hai in mano?". E il figlio rispose: "Me l'ha dato la ragazza che a te non piace, è un regalo per te". "Guarda, è proprio bella, ma per favore puoi metterla sulla betulla che c'è davanti a casa, così la vediamo meglio?". E il ragazzo fece quello che gli era stato chiesto. Come venne posata sull'albero, la sciarpa si trasformò in un serpente di fuoco. Ma la storia non finisce qui. Il ragazzo, infatti, volle in seguito tornare dalla ragazza per chiedere spiegazioni di quanto era successo, ma alla baita non trovò più nessuno. Mentre stava per andarsene qualcosa attirò la sua attenzione, alzò lo sguardo verso il tetto e vide, illuminato dalla luce lunare, un fuso impazzito danzare da solo". (28)

Il motivo della vecchia strega che appare giovane (racconto valchiusellese) getta una qualche luce sulla 'coesistenza' - per quanto concerne la fata di Angrogna - della versione che ho chiamato fiabesca (quella in cui il bellissimo principe sposa la fata che lascia scendere il fuso sino a terra) con quella (diversamente orientata e/o più generica) secondo cui la fata in questione sarebbe "brutta e vecchia": anche in quest'ultima versione la fata "faceva scendere il fuso fin giù" etc. . (29)
Ancora da un altro punto di vista la leggenda valchiusellese risulterà significativa. In essa il fuso danzante alla luce lunare si identifica, senz'altro, con la fata/strega (d'altronde fata/strega filatrice, avendo confezionato la sciarpa-serpente (30)).

Siamo di fronte ad un effetto metamorfico e metaforico (l' "analogato principale"), rispetto al quale la fata che fa scendere il fuso si costituisce come realizzazione 'di contiguità': come effetto di metonimia, logicamente e semioticamente 'derivato'. Su questa base si può per altro ipotizzare come mai, nella versione che abbiamo detto fiabesca del racconto di Angrogna, il bellissimo principe, prendendo il fuso, 'prenda' appunto la fata (che sarà, in questa versione, giovane e bella). (31)

Note

(1) Informatrice Lucia Coisson, nata il 20 dicembre 1920, abitante in località Giovo, in A. Re, *Esseri fantastici e tesori nascosti nelle tradizioni di due valli piemontesi* , tesi di laurea, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Scienze della Formazione, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a. a. 1996-7, vol. II, Intervista 3, Domanda 27, pp. 51 sg. . Al prop. si veda altresì il mio intervento dal titolo *Il gomitolo e l'eredità della strega in una tradizione biellese* , in questo stesso volume, nota 23.
Il fatto di poggiare un piede sopra una roccia o simili (motivo che si riscontra anche in altri casi) può essere ricondotto nell'ambito della vasta tematica concernente i rapporti tra fata o strega (nonchè più in generale esseri del negativo), da un lato, ed elemento litico, dall'altro lato: cfr. il mio *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra. Condensazioni analogiche e percorsi dell'identità* , in questo stesso volume.

(2) Informatrice L. Coisson, cit., in Re, *Esseri fantastici...* , cit., vol. II, Intervista 3, Domanda 23, p. 51.

(3) Informatore Robert Tagliero, nato a Torre Pellice (TO) il 19 dicembre 1909, abitante a Villar Pellice (TO), intervistato in data 9 gennaio 1997, in Re, *Esseri fantastici...* , vol. II, Intervista 6, Domanda 25, p. 123.

(4) Informatore R. Tagliero, cit., in Re, *Esseri fantastici...* , vol. II, Intervista 6, Domanda 27, p. 123.

(5) Levi Buffa, nato il 4 novembre 1904, di Angrogna, intervistato a Serre (TO) il 16 dicembre 1996, in Re, *Esseri fantastici...* , cit., vol. II, Intervista 4, Domanda 7, p. 72.

(6) Informatrice Anna Bonnet, nata il 10 giugno 1924 nel Canton Ticino, residente a Luserna (TO), intervistata in data 2 dicembre 1996, in Re, *Esseri fantastici...* , cit., vol. II, Intervista 5, Domande 13 e 23, pp. 96 e 97. Si noti, fra l'altro, che siamo in un momento di passaggio per eccellenza: la mezzanotte dell'ultimo dell'anno.
Altre volte si parla della notte di Natale ovvero della notte di S. Giovanni (cfr. più in basso).

Meno dettagliata e precisa la testimonianza di S. Malan (nato nel 1947): “Sulle masche ce n’è una, di quella che stava su una roccia e filava tutto il giorno... ed aveva un fuso che se lo toccavi ti portava fortuna; allora quando c’era la festa del paese i ragazzi andavano su di là per toccare il fuso, ma non era facile” (intervista effettuata durante il dicembre 2002 da Cristina Dema, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

(7) Si tratta di una sorta di contesto linguistico - per sua natura, quindi, asintotico e frattale - che fa da sfondo al singolo ‘messaggio’ narrativo (folklorico), ma anche si sovrainveste su di esso, trasponendolo in un Altrove che per l’appunto è quello del simbolico (del predicato) come lingua: come paradigmaticità prima del (a prescindere dal) soggetto.

(8) Ad es. Levi Buffa (cit.), alla domanda se le fate siano buone o cattive, risponde molto sinteticamente, ma in modo eloquente, con un “Dipende” (in Re, *Esseri fantastici...* , cit., vol. II, Intervista 4, Domanda 8, p. 72).

(9) Informatore Renzo Bosi, nato nel 1925, intervistato durante la primavera 2001 al Parco dell’Orecchiella, nel comune di S. Romano, da Enrica Vanni, nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune zone della Garfagnana.

(10) Cfr. per es. il mio *Valori folklorici del gomitolo: racconti del circondario apuano. Un tema fiabesco* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi ‘locali’* , Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 195 sgg. .

(11) Cfr. M. Pirovano, *Fiabe e storie raccolte in Brianza* , Oggiono (Lecco), Cattaneo 1991, p. 39 (informatrice Ida Redaelli).

(12) Cfr. Pirovano, *Fiabe e storie...* , cit., 6.2.5 *Caterina e la Giubiòna* , in part. p. 180 (informatrice Angela Redaelli).

(13) J. Jalla, *Légendes et traditions populaires des Vallées Vaudoises* , Torre Pellice, “Bottega della carta” 1926, p. 27. Cfr. D. Spada, *Gnomi, fate, folletti e altri esseri fatati in Italia* , Milano, Sugarco 1989, s. v. *Grumisel roû* (p.163), dove si dice che “se qualcuno, per puro caso, avesse la sfortuna anche solo di toccarlo morirebbe all’istante”; anche C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche* , Milano, Garzanti 1991, s. v. *Gomitolo rosso* , p. 176.

(14) Così in E. Treves, *Leggende piemontesi* , Milano, Unitas 1931, p. 149.

(15) Cfr. Pirovano, *Fiabe e storie...* , cit., p. 39. Si veda il mio *Valori folklorici...* , cit., in *Semiosi nel folklore II...* , cit., nota 21, in part. p. 215.
In Val d'Aosta, precisamente a Gimillan, frazione di Cogne, si sostiene che avesse "una gamba rossa" - e chiedeva ad una pastorella di toccargliela - un vecchio cui si attribuiva la facoltà di 'dare il maleficio': "Dicevano che c'era il vecchio Brouva che dava il maleficio... noi, la mamma se ne ricordava anche lei, una volta era su a Cheuseu. Loro quando erano ancora giovani tenevano dei vitelli d'estate e dopo andavano su a Cheuseu... chi aveva degli alpeggi, qualcuno, li metteva lì dentro e li portavano nel *communeau* (prati di proprietà comune cioè) perchè non avevano erba per... fino a quando non li portavano su al Grauson. E la mamma mi raccontava che una volta lei era lì pastorella e c'era quell'uomo che era sempre senza... la mamma mi raccontava che quell'uomo era sempre, voleva... si tirava giù le calze... aveva una gamba rossa, una gamba... e sempre cercava di convincerla che voleva... che le avesse toccato quella gamba. Eppure la mamma... quello loro lo dicevano già... perchè loro (la famiglia Brouva cioè) stavano giù in fondo al paese, all'inizio abitavano loro in quella casa e dopo... sono poi andati in un'altra casa che adesso hanno poi venduto. E la mamma ci diceva quello, che dicevano che avrebbe dato il maleficio e sempre voleva che lei gli avesse toccato quella gamba e la mamma quello... non l'ha mai fatto, perchè sapevano già anche loro che... sentivano già dire qualcosa. / Questo era proprio la mamma che me lo raccontava, è un uomo che era esistito, quella è una cosa vera. / E pensavano già che sarebbe stato il maleficio. Perchè lui, il vecchio Djan Brouva aveva anche una sorella, Nose la chiamavano, e anche lei dicevano che... che dava il maleficio. / Il maleficio è come che dicevano che avevano dei libri che... qualcuno diceva l'*air de magie* " (informatrice Emma Glarey, nata nel 1932, intervistata durante il mese di giugno 2002 da Francesca Zanivan, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta). Del resto, di una 'gamba della paura' (per così dire), che è per l'appunto la gamba "di un brutto vecchio", o di una vecchia, si parla nella zona di Champorcher: cfr. il mio intervento dal titolo *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra...* , cit., in part. nota 8.
Si veda anche nota successiva.

(16) A. Dalbosco - C. Brughi, *Entità fatate della Padania* , Milano, Ed. della Terra di Mezzo 1993, s. v. *Gioebia* , in part. p. 126.
"Calzetta rossa" è, del resto, il nome di un diavolo della tradizione trentina. Così N. Bolognini: "E' Calzetta-rossa, il ladro per eccellenza. Assume tutte le forme, ora graziose, talvolta orrende. Non di rado appare in figura umana vestito da signore in un'osteria, e sparisce senza pagare lo scotto. Talora si pone al servizio del Papa affinchè i fedeli osservino scrupolosamente i precetti della Chiesa. Se per esempio, nel verno, le donnette si trattengono il sabato sera oltre la mezzanotte nei "filò" delle stalle, lavorando di rocca e fuso, vedranno una gamba rossa sporgere da qualche fessura e una voce tenebrosa gridare: *"Andate a letto chè Dio lo comanda!*

/ Se non credete, ecco qui la gamba" . / Convien dire che questo diavolo voglia farla da poeta senza saperne di rima, ma l'intento è ottenuto, e le poverette strillando e gettando il lavoro corrono a rannicchiarsi sotto le misere coltri, e a spaurire poi i fanciulli col racconto meraviglioso, mentre forse Calzetta-rossa si porta via qualche vitello o capretto per scialarlo alla bettola" (*Leggende del Trentino* , Tione, Ed. Rendena 1997, *Nel regno dei demòni* , in part. p. 161). Lo 'scherzo della gamba', a prescindere dal colore rosso della gamba medesima, ricorre piuttosto frequentemente e diffusamente. Inutile sottolineare che tale scherzo si riscontra anche in riferimento alla Gioebia o Giubiana della Brianza: cfr. Pirovano, *Fiabe e storie...* , cit., *La gamba della Gioebia* , pp. 38 sg. (si precisa che la gamba, "calata dagli uomini, è presentata dalla narratrice come organo della Gioebia", p. 39). Si veda anche, a quest'ultimo proposito, Fr. Pirovano, *La Gibiana: eredità celtica?* , in Fr. Pirovano, *Momenti di folklore in Brianza* , Palermo, Sellerio 1985, pp. 23 sgg.; sulla "Gibiana" si consulti altresì Fr. Pirovano - D. Fl. Ronzoni, *Uomini animali santi nella cultura popolare di Brianza* , presentazione di C. Napoli, Missaglia (LC), Bellavite 2001, pp. 37 sgg. .
Sarà interessante rimarcare che nella medesima zona si parla di vecchie streghe (variante, di tutta evidenza, della Gioebia stessa), intente - nottetempo - a filare accoccolate sugli alberi in una località "ricca di noci", nonchè di fusi che "scendevano e risalivano dagli alberi" stessi: "A Esino, in una località presso un torrente, ricca di noci, si assicurava che al sopravvenire del buio le streghe si radunassero a filare, giungendovi a cavallo di scope con la loro conocchia sotto il braccio. Chi avesse osato passare di là certamente si sarebbe sentito sfiorare dai fusi che scendevano e risalivano dagli alberi dove le vecchie, accoccolate sui rami, erano intente a filare" (in F. Bassani - L. Erba, *I nostri vecchi raccontano... Storie leggende favole del territorio lecchese* , Merate, Bertoni 1982, *Le streghe filatrici* , p. 53, con riferimento a P. Pensa). Anche in questo caso interviene, per l'appunto, il motivo del 'contatto coi fusi penzolanti'.
Nè si può escludere che il(/i) fuso(-i) penzolante(-i) si rivesta(no) di valore fallico; valore probabilmente condiviso anche dal frutto del noce se non dal noce stesso.

(17) Informatrice Serenella Gamba, nata ad Angrogna il 6 marzo 1932, abitante in località Poiata, intervistata il 20 gennaio 1997, in Re, *Esseri fantastici...* , cit., vol. II, Intervista 8, Domanda 10, p. 168. Oltre al rosso, anche il celeste è, per così dire, un 'colore della paura'.

(18) Informatore Massimiliano Bocci, nato a Torre Pellice il 18 giugno 1966, abitante ad Angrogna, intervistato in data 7 marzo 1997, in Re, *Esseri fantastici...* , cit., vol. II, Intervista 12, Domanda 27, p. 262. Sostanzialmente identica quest'altra testimonianza, raccolta a Torre Pellice: "Molte delle masche sono collegate con l'azione, particolarmente buona, di far andare a buon fine un innamoramento, di convincere una ragazza che non ha voluto accettare le proposte di un ragazzo ecc. C'era quella famosa idea della specie di masca o fata che filava in val d'Angrogna,

la quale filava sopra una roccia con un fuso e che i giovanotti e le ragazze innamorate, ma piuttosto i giovanotti che giravano più facilmente di notte, se acchiappavano quel fuso avrebbero sposato la ragazza del loro cuore entro l'anno. La si immaginava seduta su questa roccia con l'idea che questo fuso venisse giù e potesse essere afferrato" (cfr. L. Bonato, *La masca, strega contadina* , in "Studi di museologia agraria", 28, 1997, pp. 31 sgg., in part. p. 43).

(19) Corsivo mio.

(20) Cfr. A. Genre - O. Bert, a cura di, *Leggende e tradizioni popolari delle Valli Valdesi* , Torino, Claudiana 1977, *La Roccia della "Fantina"* , pp. 34 e 36, con riferimento a J. Jalla; testo francese pp. 35 e 37.

(21) Cfr. Genre - Bert, a cura di, *Leggende...* , cit., p. 36, con riferimento a M. Bonnet (informatore Paolo Benech di *Cacet* di Angrogna); testo francese p. 37. Un segnale - evidente, mi pare - della sotanziale ambiguità (anche o soprattutto in prospettiva amorosa) di questa fata/strega è dato qui dal fatto che essa compare appunto sotto forma di una *vecchia* contadina *completamente nuda* etc.. Si veda più in basso.
Così, per parte sua, una variante sentita a Luserna: "Quelli sai cosa dicevano? Dicevano che le fate di giorno si nascondevano nelle tane, spetta che ora ti dico cosa sono le tane, che ti interessa no? Le tane sono tante rocce che si nascondono dietro le piante, no, che poi non si vedono e un po' si vedono, giusto? (...) Allora, ecco, sì, le fate poi uscivano di notte, no, e... Chiedilo a lui... E cosa ti dico, aspetta, ah, sì, ora che le lo ricordo queste andavano per, girando in paese, no, fino che non erano stanche e che si posavano su un albero e che cominciavano, com'è che si dice, che fanno i lavori con la lana, con i gomitoli, che poi questi li lasciavano che cadevano sulla strada, che poi se uno che passava di lì li riusciva a toccarli, sì, insomma, a prendere il gomitolo, la lana, questo di sicuro aveva fortuna con le ragazze, sì, insomma, ci siamo capiti, sei giovane, mi capisci... E' come se dico che se tu tocchi la lana sei poi fortunato, no, che ti sposi bene e non hai problemi, no... Dicono che pure una volta uno che voleva vedere che non dicevano balle e allora di notte è andato a vedere e, no, è caduto, è scivolato, boh, insomma, no, il giorno dopo lo hanno trovato stecchito" (informatori Piero e Giovanni, rispettivamente di 64 e 67 anni circa, intervistati durante l'autunno 2001 da Salvatore Carbone, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). In vece del fuso compare qui il gomitolo di lana; inoltre, le fate "si posavano su un albero". Potrebbe risultare significativo - al di là dello stesso episodio ricordato - il fatto che alla tradizione in oggetto sia associato un evento di morte, sebbene spiegato come banale incidente. Sugli 'esseri' che stanno sopra le piante cfr. il mio intervento dal titolo *Il pugnale e la pianta degli streghi nel sistema delle varianti. Un 'errore*

d'identità' e un'ipotesi interpretativa , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 291 sgg. .
Alla Bonnet è dovuta questa versione, a suo tempo raccolta a Pramollo: "A Pramollo si trova una grande roccia chiamata *la Cerpeniera* , che separa questo comune da quello di San Germano. / Un certo Michele Soulier ha sostenuto per tutta la vita che una fata delle più belle andava lì ogni notte, a filare per conto di terzi. Alcuni suoi compagni gli hanno creduto e hanno perfino saputo dare delle indicazioni precise su questa fata notturna. / Ma un uomo che si atteggiava a spirito forte, avendo voluto accertarsi della cosa, scivolò in un punto pericoloso e morì vittima della sua incredulità e della sua audacia" (informatrice Maddalena Long, della *Ruâ* di Pramollo, ascoltata attorno al 1910; cfr. Genre - Bert, a cura di, *Leggende...* , cit., p. 38, con testo francese a p. 39). Per certi versi la morte dell'uomo parrebbe valere come 'punizione' della sua stessa incredulità.
Con la tradizione di Angrogna si può confrontare, quantomeno nelle sue linee essenziali, questo racconto calabrese sentito a Sant'Onofrio, in provincia di Vibo Valentia: "Una volta c'era un, un marito e una moglie. Questa moglie gli avevano messo in nome *sdrega* (strega), eh... ed aveva una figlia femmina, che una sola ne ebbe di figlia, quella. Ed era davvero che questi... i tempi di una volta si sanno com'erano! / Allora questo qua... non andava nessuno per sposare questa figlia ed era grande perchè avevano paura, appositamente perchè era strega... perchè dice: "Questa vai a vedere che ci fa", e non andava nessuno, nessun giovanotto andava. / E adesso lei pensò per prepararsi una conocchia con la *stuppa* (stoppa) ed un fuso. Mentre si preparò quel fuso vide che arrivava uno ed era un pastore, che guardava pecore. Come arrivò sotto il balcone si fermò questo pastore; come si fermò lei vide che si ferma e si mise a filare; come filava, quando arrivò il fuso là sotto il balcone, aveva una piccola giara dove c'era miele là dentro... ed il fuso si bagnò di miele; come si bagnò di miele, quando tornò per farlo salire su per ritornare a fare un altro filo, come mise... come andò a filare si leccò il dito con la bocca per bagnare... che quella, la *stuppa* si doveva bagnare altrimenti non teneva per essere filata; come mise il dito lì alla bocca... era dolce e lei si voltò e gli disse: "Eh, se sapessi chi ha questo miele gli darei *Brundulija* mia (è il nome della figlia) per moglie". / Lui mise... si mise sull'attenti e come disse così uscì allo scoperto e gli disse: "Sono io!", gli disse. / "E allora faccio scendere mia figlia, così dopo che scende mia figlia vi conoscete e se vi volete vi potete sposare!". / Che era grande... sapete perchè non si sposava? Perchè aveva paura che era una strega, e dice: "Vai a vedere questo che mi fa!". / Allora scesero, si conobbero, poi dopo che si conobbero si sposarono subito e così andò tutto bene... e finì così...questa qua" (informatrice Caterina Profiti, 69 anni circa, intervistata durante il luglio 2002 da Caterina Michenzi, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).

(22) Informatrice S. Gamba, cit., in Re, *Esseri fantastici...* , cit., vol. II, Intervista 8, Domanda 6, p. 168. La medesima informatrice aggiunge poco dopo: "Il principe, il

principe era bellissimo, alto, occhi azzurri, capelli ricci, poi ci aveva il cocchio reale trainato da cavalli bianchi...” (Domanda 16, p. 169). D’altra parte, la fata sembrerebbe configurarsi come una solitaria filatrice di lana, che - come le altre fate - appariva la notte (Domande 14, 12 e 13, p. 169).
Una allusione alla predisposizione amorosa di queste “fantine” (secondo, del resto, un modello simbolico-immaginario piuttosto generale) si può intravedere nella testimonianza Levi Buffa: “(...) E se passava qualcuno che le piaceva non le dicevano niente, se no li correvano dietro e li facevano deeh! Poi c’è la famosa fata della “*roccia della fantina* “: lì era una fata vecchia, già! (...)” (cfr. più in alto). Si veda nota successiva.
Riguardo alle fate (“fantine”) le quali “prenaient un malin plaisir à effrayer les jeunes gens qui courtisaient les jeunes filles des environs”, probabilmente per una “envie secrète” che le animava, cfr. M. Bonnet, *Tradizioni orali delle Valli Valdesi del Piemonte* , a cura di A. Genre, introd. di F. Trivellin, Torino, Claudiana 1994, *Rocca Bianca et Barma Scura* , p. 108 (testimonianza raccolta a Luserna S. Giovanni); anche nota 63, p. 109.
Un’ulteriore annotazione. Si riscontra in bassa Val di Susa (prov. Torino) un racconto che, in qualche modo, corrisponde forse - più esattamente corrisponde per inversione - alla tradizione secondo cui chi avesse toccato il fuso della fata avrebbe sposato la ragazza dei suoi sogni, o simili; ovvero corrisponde per inversione alla variante secondo cui un principe prende il fuso della fata e, in conseguenza di ciò, la sposa. Mi riferisco alla ‘vicenda’ di un tale che ritrova attaccata al fuso della fidanzata-masca la cinghia dei suoi pantaloni, quella con cui la sera precedente aveva legato un vitellino/giovenca rinvenuto(-a) lungo la strada: “(...) E si racconta che... proprio giù per la strada che va verso Sant’Antonio un tizio avesse... avesse trovato una giovenca, cioè un vitellino, una sera, no, un vitellino, avesse trovato un vitellino e... allora non avendo niente da, da... come si chiama... per legarlo, per tirarlo via, si... abbia preso un nastro dalla camicia o una cinghia, qualcosa ad ogni modo di questo genere. Allora aveva preso questo vitellino, l’aveva legato con un... per, per il collo e, e per cercare di tirarselo a casa, perlomeno di tirarlo via dalla strada, lì, in piena notte che era... E il vitellino un bel momento ha dato uno strattone ed è scappato via portandosi via anche la cinghia, no, del personaggio. E questo tizio qui, che era un po’ un dongiovanni, che girava un pochettino tante ragazze in giro e compagnia bella, una sera è andato a trovare una ragazza, una ragazza di Rosta..., no di Rosta, non proprio di Rosta... della cascina... aspetta un minuto, eh, la cascina... eh... spetta, spetta, spetta, spetta che mi venga in mente. Della cascina, della cascina che c’è su, eh... di Santa Rosalia, Villarbasse. La cascina di Santa Rosalia, esatto! In questa cascina qui aveva la ragazza ed è arrivato là e ha trovato la ragazza che stava filando e attaccato alla... alla “ruca”, cioè al fuso, la “ruca” in piemontese, attaccato alla “ruca” aveva la cinghia dei suoi pantaloni! Che... allora lì ha capito che quella ragazza lì era una masca! E molto probablmente non è più andato a trovarla, o non so, o si è aggregato a una masca, questo non so dirtelo” (informatore Veniero Chiarle, 62 anni circa, di Buttigliera

Alta, intervistato verso la fine di ottobre 2002 da Rinaldo Massola, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Se da un lato (Angrogna) l'uomo - semplice ragazzo o principe - tocca ovvero prende il fuso della fata (avrà così successo in amore), dall'altro lato (bassa Val di Susa) è il fuso della fidanzata-masca che 'resta' con la cinghia dei pantaloni dell'uomo attaccata. La cinghia dei pantaloni (di un uomo fra l'altro che è "un po' un dongiovanni") e il fuso della ragazza-masca non appaiono disgiunti, in un contesto siffatto, da connotazioni di ordine amoroso e sessuale. D'altronde, la 'storia' bassovalsusina si disloca, quale variante, sullo sfondo di un tipo narrativo ben conosciuto, giuocato attorno al tema dell'animale abbandonato (pecora o altro) che un uomo nottetempo incontra e lega, conducendolo nella stalla di casa sua: al mattino successivo si troverà di solito, in vece dell'animale, la fidanzata-masca, o un'altra donna, non di rado completamente nuda.

(23) Cfr. più in alto. Non è da escludere che nel raccordo tra fate brutte e vecchie, per un verso, e predisposizione amorosa delle fate medesime, per un altro verso, emerga, per es., un tema quale è quello della vecchia fata/strega che appare giovane (etc.). Si veda più in basso.
Racconta, d'altra parte, un informatore di Frossasco, non distante da Pinerolo (prov. Torino), F. Borgna (nato nel 1938): "Le masche avevano una masca troppo bella, e le masche gelose l'avevano trasformata in una vecchia brutta" (intervista effettuata nel dicembre 2002 da Cr. Dema, cit.; cfr. nota 6).
Si tratta, in fin dei conti, di orientamenti differenti - diametralmente differenziati - di una medesima nuclearità significante.

(24) Informatore Paolo Frache, nato a Villar Pellice il 6 gennaio 1920, intervistato a Villar Pellice il 24 gennaio 1997, in Re, *Esseri fantastici...* , cit., vol. II, Intervista 9, Domanda 4, p. 192. Cfr. Bonnet, *Tradizioni orali...* , cit., pp. 142 sgg. .
Nella medesima zona si narra la leggenda della fata (ancora una volta una fata/strega) "del Mal Cunseil". Lo stesso informatore di Villar Pellice ce la racconta: "(...) ci sono cose un po' strane, esempio la fata del Mal Cunseil. Lì parlano di una fata, però, per me, più che una fata è una strega. La leggenda è più conosciuta, forse l'ho letta, o me l'hanno raccontata, non so. / C'era un pastorello al pascolo con le sue pecore, nella zona attorno al lago del Mal Cunseil e un giorno mentre era al pascolo vede dall'altra parte del lago una ragazza, la quale lo chiama. Allora il ragazzo parte per fare il giro del lago, ma la ragazza dice: "No, no, vieni direttamente". Naturalmente il ragazzo è titubante, poi comincia a mettere un piede sull'acqua e vede che è solida, allora prende coraggio e si incammina direttamente nel lago, camminando sul lago, camminando sull'acqua in direzione di questa ragazza. Però a metà lago la superficie solida del lago cede e lui sprofonda e scompare. Ecco perchè lo chiamano del "mal cunseil, cioè del cattivo consiglio" (informatore P. Frache, cit., in Re, *Esseri fantastici...* , cit., vol. II, Domanda 13, p.

193). Evidente risulta la pericolosità - quantomeno - di questa fata. Sembra, del resto, configurarsi come variante (almeno per certi versi) della suddetta leggenda un racconto quale il seguente, da riferirsi alla zona di Torre Pellice: “C’era uno che a Torre Pellice aveva chiesto la mano della figlia ed il signore gli fa: “Se la vuoi devi attraversare questo lago a cavallo di un caprone”. L’uomo prese un caprone, ha attraversato il lago, torna indietro e il signore dice: “Va bene, ti do la mano di mia figlia”, e l’altro pensa: “Se l’ho fatto una volta, lo faccio ancora un’altra, gli faccio vedere io a questo”, ed invece quando è arrivato a metà lago il caprone era stanco ed è andato a fondo e ‘sto caprone aveva un campanello e se si ascolta bene lo si sente suonare ancora adesso nel Pellice... però dicono che quel lago al centro ha una cosa che però non me lo ricordo” (informatrice una certa Fausta, 60 anni circa, di Cavour, intervistata durante l’inverno 2001-2 da S. Carbone, cit.; cfr. nota 21). D’altra parte, la “cosa” che “quel lago” ha “al centro” - punto il cui il caprone col campanello va a fondo - potrebbe valere in quanto ‘imboccatura infernale’, o qualcosa del genere. Sono note - al di là della loro specifica ‘sistemazione’ sintagmatica all’interno del presente racconto - le connotazioni negative tanto dell’elemento ‘caprone’ quanto dell’elemento ‘campanello’ nel quadro del folklore; le medesime considerazioni varranno, naturalmente, per la combinazione ‘caprone col campanello’ (in cui si avrà, anzi, quella che chiamerei una intensificazione cumulativa). Si consulti, ad ogni buon conto, il mio lavoro dal titolo *Dinamiche dell’identità tra soggetto e predicato: la sintassi dello sciocco* , di prossima pubblicazione.

Ci parla di un montone un giovane informatore di Prali (Davide Grill, nato nel 1975): “C’è un lago su ai Tredici Laghi, esattamente il più grande di questi laghi... Ebbene c’era... lì c’era un signore che viveva là e aveva una bella figlia in età da marito e pretendeva molto per questa figlia, così decise di sottoporre i pretendenti che si presentavano ad una serie... delle specie di prove di coraggio. La prova era che si doveva attraverare il lago e chi lo avrebbe (sic) attraversato avrebbe sposato la figlia. Un bel giorno un giovane si presenta per sposare la figlia e il pastore gli spiega della prova... che doveva attraversare il lago... questo si era portato dietro un montone. Questo mette il montone in acqua e si aggrappa a questo, l’acqua era acqua di montagna e quindi era molto fredda. / Dunque il ragazzo si attacca al montone e attraversa il lago. L’uomo si sente molto forte e per dimostrare... decide di tornare indietro anche se aveva già guadagnato la figlia. Sale di nuovo sul montone e comincia a tornare indietro. A metà il montone, stanco, perde le forze; il montone affoga e muoiono tutti e due... Si dice che il “Lago dell’uomo” si chiama così perchè al fondo del lago si vede la forma sul fondo” (intervista effettuata nel dicembre 2002 da Cr. Dema, cit.; cfr. nota 6).

Una variante, in qualche modo suscettibile di rientrare nell’ambito del medesimo tipo di racconto, si può leggere in R. Spalasso, a cura di (e con la collaborazione di G. D’Oronzo), *Mi racconti una storia? Leggende, storie, storielle* , Crescentino (TO), Istituto comprensivo “Crescentino Serra” 2001, *Il Lago* (narrazione di nonno Piero a Simone Ravarino), pp. 28 sg. .

Ancora una riflessione, tornando più specificatamente alla leggenda della “fata del Mal cunseil”. Data la natura acquatica - che torna in numerosi racconti - delle fate, e data altresì la loro ‘natura lunare’, si può ipotizzare che una stretta correlazione intercorra tra la maligna fata/strega e l’insidioso lago. Ed è “a metà lago” che il giovane attratto dalla fata/strega “sprofonda e scompare”: ciò corrisponderà al fatto che il lago del racconto sentito a Cavour ha “una cosa” al centro (e si noti che anche nella versione più ‘razionalistica’ raccolta a Crescentino è al “centro del lago” che il ghiaccio si rompe e che viene inghiottito il pastore che per la centesima volta lo stava attraversando, in segno di sfida, a cavallo -stavolta - di un grosso montone). Una correlazione, quella cui accennavamo sopra, che resta - nel caso in questione - metonimica, tanto sul piano spaziale (la fata/strega di cui il giovane si innamora sta al di là del lago), quanto - aggiungerei - sul piano temporale (per ‘arrivare’ alla fata il giovane dovrà ‘superare’/attraversare il lago). Si tratta, per l’appunto, della metonimia in cui si colloca - lo si può constatare - la funzione (parlando in termini proppiani) della cosiddetta prova difficile. Ma quel che vorrei sottolineare è che siffatta metonimia ‘allude’, in fin dei conti, ad una identificazione: risultanza di identità/identificazione (in quanto momento semioticamente primario e ‘generante’) per cui, fra l’altro, come anche altre volte si verifica, un ‘personaggio’ dell’immaginario viene a coincidere con un ‘effetto di località’. Circa la natura lunare-ed-acquatica delle fate, in quanto ripercorre un complesso simbolico-immaginario proprio della cultura antica, rinvio ad un mio breve intervento dal titolo *La fata della Preiagrossa e una tradizione antica* , in questo stesso volume.

Puntando ora l’attenzione sulle ‘valenze amorose’ del lago nell’ambito dell’onirocritica antica (ma sullo sfondo - si badi - delle valenze lunari, e conseguentemente infernali, delle stesse acque terrestri), si legga il seguente passo di Artemidoro: “Un lago di media misura o piccolo corrisponde a una donna che si lascia avvicinare e che gode dei piaceri dell’amore, poichè anche il lago accoglie chi vuole entrare in esso e non lo respinge” (*Il libro dei sogni* II 27; trad. a cura di D. Del Corno, Milano, Adelphi 1975).

Sarà d’altronde interessante rilevare che la cosiddetta “fata del Mal cunseil” sembrerebbe avere al fondo del lago la propria dimora: “A un’ora di strada al di sopra del ridente pianoro del *Pra* , sulle alture di Bobbio, un bel lago nasconde la sua superficie d’un azzurro profondo, ai piedi del *Manzol* , sul fianco destro della valle. / Un pastorello si trovava sulla riva quando scorse, dall’altra parte del lago, una ragazza dalla bellezza raggiante, che lo invitava a raggiungerlo. Stava per farlo, attraverso l’inestricabile dedalo di grosse rocce che circondano il lago, quando, di colpo, la superficie ondeggiante dell’acqua gli apparve liscia come il cristallo e solida come la roccia. Era gelato, e la vergine incantatrice gli faceva segno di avventurarvisi con coraggio. / Il giovane, impaziente, perdutamente innamorato, vi si lanciò; era giunto in mezzo al lago quando il ghiaccio si aprì ed egli scomparve nell’onda scura. Scomparve pure la fata, e scese senza dubbio ad introdurlo nella sua umida dimora. Ne è rimasto al lago il nome di *Malconsei* o *Marconsei*

("Malconsiglio")" (cfr. Genre - Bert, a cura di, *Leggende...* , cit., *Il Malconsei* , p. 32, con riferimento a Jalla; testo francese a p. 33). Sebbene ancora si tratti di effetto di contiguità, con la 'dimora della fata al fondo/centro del lago' ci troviamo di fronte ad una modalità metonimica del rapporto acque-fate che si fa più marcata e saliente rispetto ad una più 'semplice' - ma già significativa - realizzazione quale è quella della fata "dall'altra parte del lago".
Si consulti, per la tematica del lago, nonchè del sabba lacustre (etc.), anche il mio intervento dal titolo *...agallomenen elaphoisi. Racconti alpini e tradizioni antiche* , in A.A.V.V., *Bestie, Santi, Divinità. Maschere animali dell'Europa tradizionale* , a cura di P. Grimaldi, Torino, Museo Nazionale della Montagna, Club Alpino Italiano, sez. Torino, 2003.

(25) Cfr. più in alto.

(26) Si tratta d'altronde di un motivo tipico, e piuttosto diffuso.

(27) Cfr. più in alto.

(28) Testimonianza dovuta al prof. Bernardo Bovis, studioso delle tradizioni valchiusellesi. Riguardo a questa leggenda cfr. anche il mio intervento dal titolo *Un racconto piemontese (Valchiusella) e una testimonianza antica* , in Borghini, *Semiosi nel folklore. Prospettive tipologiche e analisi 'locali' (Toscana, Liguria, Piemonte)* , Piazza al Serchio, Centro di documentazione della tradizione orale 1998, pp. 124 sgg.. Con il tema del fuso che danza da solo sopra il tetto della baita (etc.) si può in qualche misura confrontare una tradizione, anch'essa valchiusellese, di cui ci offre testimonianza una informatrice originaria di Inverso (Maria Giono, 84 anni circa): "Mia mamma mi raccontava che andava al pascolo e lei era di chiesa, pregava. E... aveva visto come... adesso non mi viene il nome... la lana che si fila, la rocca, volare in aria, su su, dice che c'erano delle file enormi, in aria, che andavano su verso la montagna, su, che questo lo chiamavano il "corso dei morti" " (intervista effettuata durante il mese di ottobre 2002 da Paolo Peaquin, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Ancora una volta uno strumento della tessitura (e la lana stessa?) viene(vengono) associato(/-i) ad esseri del negativo; ed ancora una volta si fa riferimento ad una dimensione che potremmo definire aerea. Per altri racconti valchiusellesi si veda A. Borghini, a cura di, *Testimonianze folkloriche dalla Valchiusella (prov. di Torino)* , in "Le Apuane", XXII, 42, 2001 (prima parte); XXIII, 43, 2002 (seconda parte).
In questa testimonianza raccolta a Romagnano Sesia (prov. Novara) il fuso è a sua volta mezzo (quantomeno), e mezzo di minaccia/aggressione, dell'essere della paura: "C'era una mamma che era a casa. Al giorno dell'Epifania non si poteva lavorare. Invece questa donna, che era vedova con due bambini, lavorava anche al giorno dell'Epifania; e c'era allora prevista una ritorsione da parte non si sa di chi,

comunque... una ritorsione. / Questa donna, quando la sera viene buio presto, aveva messo a letto i bambini, ha sentito uno che le ha detto: “Chiudi subito le porte perchè qui avrai una punizione molto grave”. / Allora lei appena ha chiuso le porte è arrivato, non si sa, da fuori, come un fuso; allora c’erano i fusi, filavano. E gli ha piantato questo fuso nella porta e ha detto: “Chi da pe’ chi da co’, maledet chi t’insegnò” (“Chi con i piedi chi con la testa, maledetto chi ti ha insegnato”). Maledetto chi ti ha detto che sarei venuta“ (informatori Giacomo Fioravanti, nato nel 1925, Giuseppe Tinelli, nato nel 1922, e Carlo Brugo, nato nel 1938, intervistati in data 20 marzo 2003 da Elena Carola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Valsesia). Sembrerebbe trattarsi appunto di una figura della paura, conosciuta (così altri informatori di Romagnano Sesia) con il nome di “Stioeta”: cfr. il mio *La cesta e la strega; il cesto della strega. Segnalazioni dal folklore delle Apuane e dal folklore piemontese* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., nota 27, pp. 388 sg. (variante del racconto qui sopra presentato). Circa il ‘coordinamento’ tra forma metamorfica (identificazione), strumento (complemento di mezzo) etc. rinvio al mio *Soggetto della paura, vittima e complemento di luogo. Analogia sintattica, effetti di paesaggio e vicenda* , in questo stesso volume. Per il tema del ‘colpo alla porta’ si consulti il mio *A proposito dello scherzo garfagnino dei “pezzi di legna infocati”. Una pratica veneta e una molisana* , in questo stesso volume.

(29) Cfr. più in alto.
Si conosce un racconto in cui il figlio del re si innamora - per errore - di una vecchia che fa parte di un gruppo di tre sorelle filatrici (si tratta, chiaramente, del solito tema delle tre Moire o Parche); più esattamente, il principe resta ingannato da uno stratagemma cui ricorre la vecchia filatrice. Se anche qui siamo dunque di fronte ad una vecchia che si fa passare per giovane; tuttavia, per grazia concessa dalla Madonna, la vecchia filatrice - una volta sposa del figlio del re - “divenne” davvero “giovane e bella”; etc. (I. Bellotta, *Leggende e racconti dell’Abruzzo e Molise* , Roma, Newton Compton 1985, *La storia delle tre vecchie* , pp. 199 sgg.).
Si consulti altresì il mio *La Bella addormentata. Contributo dal folklore piemontese* , in questo stesso volume.

(30) Si veda il mio *Zonodrakontis* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia* , Roma, Meltemi 2003, pp. 121 sgg..

(31) Come abbiamo già avuto occasione di suggerire (cfr. più in alto, nota 24), nel raccordo metonimico tra fata e fuso, in quanto allude contestualmente (soprattutto se si considera il ‘contesto non immediato’) ad un effetto di identità ‘soggiacente’ (fata/strega sotto forma di fuso), trova il suo spazio e il suo senso specifici la cosiddetta ‘prova difficile’. L’ ‘eroe’ raggiunge la fata (come sposa) tramite l’altra forma - tramite quella che è la forma metamorfica, ovverosia metaforica - della

stessa fata/strega (vale a dire il fuso). D'altronde, ritengo importante sottolinearlo, tale forma esprime l'appartenenza della fata, quantomeno su di un piano che potremmo chiamare del 'sostrato simbolico-immaginario' (in accezione semiotica), alla dimensione infernale nonchè alla dimensione definibile come 'dimensione del destino'.
Alla luce delle attestazioni - e della linea interpretativa - presentate nel corso di questo intervento, mi pare di dover precisare che talune delle osservazioni svolte a proposito delle "fantine" in un peraltro interessante lavoro di G. Ruffino risultano inesatte: *Fantastiche abitatrici dello spazio domestico nelle credenze popolari alpine e siciliane* , in A.A.V.V., *Le êtres imaginaires dans les récits des Alpes* , "Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études francoprovençales", Aoste, Bureau régional pour l'ethnlogie et la linguistique 1996, pp. 45 sgg. (mi riferisco in part. a p. 47, in basso).